

CICIONI, Mirna. 'Parole esportate e lettori (im)perfetti: echi di altre lingue nei testi di Levi'. *Ricerca le radici: Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi*, a cura di Raniero Speelman, Elisabetta Tonello & Silvia Gaiga. ITALIANISTICA ULTRAIECTINA 8. Utrecht: Igitur Publishing, 2014. ISBN 978-90-6701-038-2.

RIASSUNTO

Le osservazioni di questo lavoro si aggiungono alle esistenti analisi della complessità e varietà della lingua di Levi e riguardano l'uso e le funzioni che espressioni e citazioni letterarie in altre lingue hanno nei suoi testi.

PAROLE CHIAVE

Parole straniere, lettori impliciti, connotazioni, citazioni

© Gli autori

Gli atti del convegno *Ricerca le radici. Primo Levi lettore-Lettori di Primo Levi. Nuovi studi su Primo Levi* (Ferrara 4-5 aprile 2013), sono il volume 8 della collana ITALIANISTICA ULTRAIECTINA. STUDIES IN ITALIAN LANGUAGE AND CULTURE, pubblicata da Igitur Publishing, ISSN 18749577 (<http://www.italianisticaultraiectina.org>).

PAROLE ESPORTATE E LETTORI (IM)PERFETTI: ECHI DI ALTRE LINGUE NEI TESTI DI LEVI

Mirna Cicioni

Monash University, Melbourne

LEVI FILOLOGO E IL SUO REPERTORIO LESSICALE

"Da ragazzo, avevo desiderato di seguire vie varie: dai 12 ai 14 anni, di diventare un linguista," dichiara Levi nella prefazione all'edizione scolastica della *Tregua* (*Opere I*, 1141); si potrebbe sostituire 'linguista' con 'filologo', in quanto molte osservazioni linguistiche di Levi riguardano etimologie, costruzione delle parole e spostamenti diacronici di significato (metafore che cadono in disuso, specializzazioni di termini). Questo interesse filologico è descritto in brevi osservazioni autobiografiche,¹ in cui il concetto chiave è quello di 'curiosità', sempre centrale per Levi, e spesso, autoironicamente, collegato al concetto di 'divertimento'. Al ginnasio, Levi rivela all'inizio del dialogo con Tullio Regge, insieme ai suoi amici aveva "diligentemente digerito greco e latino, persino volentieri, perché ci divertivano linguisticamente, per ragioni filologiche".² Da adulto conserva una "curiosità frammista a innumerevoli altre" riguardo a un eventuale rapporto fra il settentrionale 'baita' e l'ebraico *bait* (*L'altrui mestiere*, *Opere II*, 819) e pratica la "frequentazione inconsulta" (*ibidem*, 821) dei dizionari etimologici con "la gratuita curiosità del dilettante inesperto", per "giocare 'a fare il filologo' come da bambini si gioca 'a fare il dottore' o 'a fare le signore'".³ A sessant'anni comincia a frequentare corsi di tedesco "per pura curiosità intellettuale" (*ibidem*, 655); imparare è "un accidente, sottoprodotto: il fine principale è il tentativo in sé, il libertinaggio, l'esplorazione".⁴ Nella *Tregua*, l'io narrato di Levi prova una "gioia insulsa e puerile" quando, al mercato di Cracovia, entra in possesso di alcune "nozioni filologiche sgangherate", cioè qualche parola o espressione polacca (*Opere I*, 239).

L'autoironia della voce narrante, che in apparenza sottolinea debolezze e immaturità, in realtà dà risalto all'aspetto gioioso di quella che nel grafo iniziale della *La ricerca delle radici* viene chiamata "la salvazione del capire" e in 'Ferro' viene chiamata "la fame di capire le cose" (*Il sistema periodico*, *Opere I*, 778), la necessità di comprendere cose e parole e metterle in rapporto con altre cose e parole, e poi di riuscire a rendere questa conoscenza accessibile agli altri.

Più che alla fonologia, alla morfologia e alla sintassi Levi si interessa al lessico ("preferisco rigirare tra le dita una singola tessera invece di contemplare il mosaico nella sua interezza") (*L'altrui mestiere* cit., 820). La sua posizione è razionalmente antipurista,

come ci si può aspettare da chi scrive che l'impurezza "dà adito ai mutamenti, cioè alla vita" (*Il sistema periodico*, 768); già nel 1978, nella sua (positiva) recensione al libro *Parliamo itagliano?* che il suo amico ingegnere e scrittore Roberto Vacca aveva scritto con lo pseudonimo di Giacomo Elliott, dichiara che le "parole esportate" sono, temporaneamente o permanentemente necessarie all'economia di ogni lingua.⁵ Levi aveva a sua disposizione, oltre ai repertori lessicali delle tre lingue che conosceva bene (francese, tedesco e inglese), varie espressioni delle lingue con cui era stato in contatto (polacco, russo, ungherese, ebraico e *yiddish*),⁶ e utilizzava questo plurirepertorio nella ricerca della "parola giusta, cioè commisurata, breve e forte" (*Ibidem*, 873). I frammenti di ogni mosaico linguistico, esaminati individualmente, in rapporto con altri frammenti dello stesso mosaico e in rapporto a simili frammenti di altri mosaici, hanno un'importante funzione cognitiva: sono 'spie' dei modi in cui la realtà extra-linguistica può essere concettualizzata e lessicalizzata (o no) in diverse culture e di come diversi sistemi linguistici evidenziano in vari modi certi aspetti e non altri della realtà extralinguistica. Come afferma Bakhtin

[...] *the mutual illumination of a native language and a foreign language underscores and objectifies the 'conception of the world' facet of both languages, as well as their internal form, and their respective system of values.* (citato in Todorov 1984, 61-2)

LETTORI 'PERFETTI'

L'uso che Levi fa di termini mutuati da altre lingue è una parte non trascurabile del dialogo che i suoi testi costruiscono con i loro lettori impliciti. In una significativa precisazione nel noto saggio *Dello scrivere oscuro*, Levi si riferisce, piuttosto che a lettori e lettrici 'impliciti' o 'modello', a un 'lettore perfetto', identificato al maschile singolare, immaginato "accanto [all'autore] quando scriv[e]" e che, come l'autore, "non è un dotto ma neppure uno sprovveduto [ed] è curioso di molte cose" (*L'altrui mestiere, Opere II*, 678); si può supporre che questo lettore abbia anche una comprensione almeno scolastica di francese e inglese e un minimo di conoscenza passiva del tedesco. Fra lui e il 'lettore perfetto', Levi afferma, c'è un patto, anzi un contratto: il lettore sceglie i libri di Levi, che a sua volta ha il dovere di farsi capire, e sarebbe "colpevole di inadempienza contrattuale" se il lettore non capisse i suoi scritti "riga per riga" (*L'altrui mestiere, cit.*, 678). Dato però che i 'lettori perfetti' sono un'astrazione che nella realtà non esiste, esattamente come i 'tedeschi perfetti' e gli 'ebrei perfetti' su cui Levi riflette in 'Vanadio' (*Il sistema periodico*, cit., 927), non ci sono garanzie che i lettori impliciti o reali capiscano tutte le 'parole esportate', i loro significati e le loro connotazioni. La metafora contrattuale entra quindi in tensione con l'ingiunzione rivolta ai lettori in una delle digressioni metanarrative de *La chiave a stella*, in cui i lettori sono invitati a sforzarsi di capire le terminologie specifiche dei vari mestieri: "[Se il lettore non mi segue] non so

che farci, mi scuso ma sinonimi non ce n'è [. . .]. [S]i faccia animo, lavori di fantasia o consulti un dizionario. Gli potrà venire utile, dato che viviamo in un mondo di molecole e di cuscineti" (*La chiave a stella*, *Opere I*, 1081). Come vedremo, questa tensione ha conseguenze positive in quanto aggiunge nuove dimensioni ai contesti delle parole straniere, e complessivamente ai testi leviani.

ESPRESSIONI GLOSSATE E NON GLOSSATE

Nelle opere di testimonianza le parole ed espressioni di varie lingue sono un elemento centrale della confusione babelica di Auschwitz e del complicato viaggio di ritorno. Come afferma Cesare Segre nella sua analisi della lingua di *Se questo è un uomo*, questi frammenti linguistici hanno due funzioni, una 'evocativa', (tramite le connotazioni negative che per esempio termini come *Ausrücken* e *Einrücken*, uscire e rientrare (*Opere I*, 30), assumono nel contesto della schiavitù e una 'plurivoca' (il punto di vista dei personaggi che si mescola alla voce del narratore, come quando il Alex minaccia "se credevano, per essere degli *Intelligenten*, degli intellettuali, di farsi gioco di lui, Alex, un *Reichsdeutscher*, ebbene, *Herrgottssacrament*, gli avrebbe fatto vedere lui") (*Opere I*, 94).⁷ Si può aggiungere che ogni parola è una molecola composta da denotazione (significato centrale) e connotazioni (significati accessori, emotivi o figurati),⁸ che variano da cultura a cultura, e quindi capire le specifiche combinazioni che differenziano le parole straniere dai sinonimi italiani aiuta a capire sia differenze culturali sia aspetti dell'alterità del lager. Il tedesco, a differenza dell'italiano, lessicalizza l'insieme della denotazione 'mangiare' e della connotazione 'degli animali', che può essere sia referenziale che emotiva:

Periodicamente viene il *Kapo* fra noi, e chiama: 'Wer hat noch zu fressen?'

Questo non già per derisione o per scherno, ma perché realmente questo nostro mangiare in piedi, furiosamente, scottandoci la bocca e la gola, senza il tempo di respirare, è 'fressen', il mangiare delle bestie, e non certo 'essen', il mangiare degli uomini, seduti davanti a un tavolo, religiosamente. 'Fressen' è il vocabolo proprio, quello comunemente usato fra noi. (*Opere I*, 71).

Quanto si è compreso deve essere comunicato, anche se non sempre spiegato diffusamente: nei testi di Levi alcuni termini stranieri vengono tradotti, altri tradotti e glossati, altri no. I termini tradotti o glossati non sono solamente quelli centrali, ma qualsiasi parola che, attraverso le sue connotazioni, contribuisca a gettare luce sulle norme e sulle aspettative di una specifica cultura. Le espressioni francesi non sono quasi mai glossate, anche quando il francese è approssimativo perché il testo riproduce la lingua orecchiata dagli immigranti incolti (come il "Si j'avey une chien, je ne le chasse pas dehors" del polacco Resnyk, *Opere I*, 65). Che Levi dia per scontato che tutti o quasi i suoi lettori impliciti sappiano un po' di francese è deducibile dal fatto che a volte il francese serve per glossare il tedesco, come nel 'Canto di Ulisse', con la contrapposizione delle

due diverse lessicalizzazioni del concetto di 'malvagità' ("*Sale brute, celui-là. Ein ganz gemeiner Hund.*"). (Opere I, 107)

A volte non sono glossate neanche le espressioni tedesche meno immediatamente comprensibili a lettori e lettrici italiani. Nel capitolo 'Esame di chimica' di *Se questo è un uomo* Levi implicitamente chiede a chi legge di accettare che il significato letterale delle parole o delle frasi in altre lingue, anche nei casi in cui non è deducibile dal contesto, conta meno del loro valore simbolico. Prima dell'esame, quello che conta è il fatto che l'io narrato, nonostante la sua ansia, sia in grado di ricordare complessi sostantivi composti tedeschi:

Kohlenwasserstoffe, Massenwirkungsgesetz. Mi affiorano i nomi tedeschi dei composti e delle leggi: provo gratitudine verso il mio cervello, non mi sono più occupato molto di lui eppure mi serve ancora così bene. (Opere I, 100)

Durante l'esame, Levi non traduce la domanda di Pannwitz (che chiede a Levi dove è nato), ma glossa l'assurdità del pronome formale del rapporto fra pari grado:

'Wo sind Sie geboren?', mi dà del *Sie*, del lei: il *Doktor Ingenieur* Pannwitz non ha il senso dell'umorismo. (Opere I, 102)

E alla fine del capitolo, quello che conta è il fatto che gli ordini del *Kapo* siano monosillabici, come quelli impartiti ad animali, in contrapposizione al colto 'giurisdizione' dell'io narrante:

'Los, ab!' Alex rientra in scena, io sono di nuovo sotto la sua giurisdizione. (Opere I, 103)

CONNOTAZIONI SPECIFICHE

In *La chiave a stella* quasi tutte le parole straniere vengono dai paesi in cui Tino Faussone ha lavorato e la cui lingua parla "scorrettamente ma correntemente" (Opere I, 945). La "dimensione ludica",⁹ molto presente in questo libro scritto con divertimento e gioia, è percepibile sia dal contesto (spesso Faussone cortesemente glossa le espressioni che usa, per sottolineare l'alterità della loro cultura di provenienza e per chiarire somiglianze e differenze culturali al suo interlocutore) che dalla grafia, che riflette la pronuncia di un italofono che non bada troppo all'accuratezza fonologica. Nella maggioranza dei casi la comprensione dei lettori è facilitata dal contesto:

[L]ingegnere mi aveva detto che mi aveva riservato una camera nella foresteria del cantiere; lui diceva nel *ghestrúm*, e lí per lí non capivo che cosa diavolo fosse, ma non mi azzardavo di chiederglielo perché in teoria io l'inglese lo dovrei sapere. (Opere I, 994)

In altri casi, l'espressione straniera ha valore di citazione culturale, e i lettori sono implicitamente invitati a scoprire da soli il termine originale:

Quanto al *derrick* [...] era giusto per quello che avevano fatto venire dall'Italia un *brait gai*, che modestia a parte sarei io. (*Opere I*, 994)

Sia la dimensione ludica che quella cognitiva sono presenti nelle pagine della *Tregua* in cui sono rappresentati tentativi di comunicazione fra italiani e appartenenti a culture 'altre'. Nel capitolo a lui intitolato, Cesare, dialettologo romano monolingue, cerca di far capire a un polacco che la sua offerta di pagamento non è accettabile:

'Tu sei matto', disse poi perentorio, puntandosi un indice alla tempia e girandolo come un trapano. [...] "*Du ferik*," riprese Cesare spietato (intendeva dire '*verrückt*'); indi, a maggior chiarimento, aggiunse: '*Du meschuge*'. Esplose un uragano di risa selvagge: questo l'avevano capito tutti. '*Meschuge*' è un termine ebraico che sopravvive nel *yiddish* [...]: vale 'matto', ma contiene l'idea accessoria di follia vuota, melanconica, ebete e lunare. (*Opere I*, 272-3)

Qui la prima parola straniera (tedesca) viene riprodotta prima nell'approssimazione fonetica del parlante italofono, poi nella corretta grafia, ma non viene glossata, perché è deducibile dal contesto. *Meschuge*, invece, che non solo è una parola *yiddish* (comprensibile solo da pochi lettori), ma soprattutto è una molecola composta da diversi atomi di connotazioni simultanee, viene glossata linguisticamente e culturalmente, con tutte le connotazioni elencate, nella tecnica cumulativa tipica di Levi, in una serie di aggettivi.¹⁰

L'esempio di *meschuge* mostra che, come afferma la linguista polacco-australiana Anna Wierzbicka, "*each language has its own set of ready-made emotion words, designating those emotions that the members of a given culture recognise as particularly salient*" (Wierzbicka 1992, 124). Levi, che dispone dei lessici di più di quattro lingue, a volte ricorre a un'espressione non italiana perché contiene emozioni *salient* che i quasi-sinonimi italiani non possono trasmettere completamente, in quanto le diverse connotazioni possono riflettere diverse concettualizzazioni emotive delle esperienze extralinguistiche. Nel racconto 'Argento' del *Sistema periodico*, Levi riflette sui frequenti insuccessi del mestiere di chimico:

[Gli eventi chimici] ti danno il senso del '*nicht dazu gewachsen*', dell'impotenza, dell'insufficienza, non è vero? Ti danno l'impressione di combattere un'interminabile guerra contro un esercito avversario ottuso e tardo, ma tremendo per numero e peso; di perdere tutte le battaglie, una dopo l'altra, un anno dopo l'altro [...]. (*Opere I*, 914)

Nell'edizione scolastica, Levi cerca di spiegare ulteriormente *nicht dazu gewachsen* aggiungendo a 'impotenza' e a 'insufficienza' anche 'non all'altezza della situazione',

preceduto da 'press'a poco' (Levi 2000, 209); ma la lessicalizzazione tedesca *nicht dazu gewachsen*, dal verbo *wachsen*, crescere, contiene una connotazione emotiva di mancata crescita, di mancato sviluppo, di insufficiente preparazione o maturità, il che aggiunge un'ulteriore connotazione di causalità alla metafora, frequente nei testi di Levi, del 'perdere tutte le battaglie', del lavoro come continuo conflitto. Il testo richiede ai 'lettori perfetti', o almeno a quelli con qualche conoscenza di tedesco, di tenere presente che le differenze culturali sono comunicabili, ma a volte solo parzialmente.¹¹ Analogamente, chi legge (in 'Cerio' nel *Sistema periodico*) che la fame di Auschwitz era "un bisogno, una mancanza, uno *yearning*, che ci accompagnava ormai da un anno" (*Opere* I, 860) è implicitamente invitato a scoprire che *yearning* ha connotazioni di desiderio "forte e doloroso per cose lontane e inaccessibili".

Sempre nel *Sistema periodico*, 'Vanadio' è prevedibilmente ricco di espressioni tedesche, generalmente tradotte e spiegate. Alcune, come la ben nota *Bewältigung der Vergangenheit*, "superamento del passato" e/ o "violenza fatta al passato" (*Opere* I, 932) diventano oggetto di estese analisi perché contengono connotazioni sia storiche che affettive. Altre invece, come *ganz unerwarteterweise* ("in modo del tutto inaspettato"; *Opere* I, 923) o *gerichtlich vorzugehen* ("adire le vie legali"; *Opere* I, 926), possono lasciare perplessi lettori e lettrici dato che non hanno connotazioni culturali specifiche e sembrano avere valore esclusivamente referenziale. Ma questo testo, visto complessivamente, rappresenta uno dei tentativi di Levi di 'capire i tedeschi',¹² e quindi ogni parola-molecola da lui citata è parte della concettualizzazione 'altra' della realtà da parte dei tedeschi. *Ganz unerwarteterweise* getta un primo barlume di luce sul Dr. Müller, che con onestà professionale ammette che la soluzione al problema della vernice difettosa era stata trovata in maniera impreveduta. La minaccia della ditta W di *gerichtlich vorzugehen* corrisponde specularmente alla minaccia della ditta di Levi di 'adire le vie legali'; il concetto di *Tarnung* ('mascheramento'; *Opere* I, 930) è citato come spiegazione mistificatoria da parte di Müller (e, il testo implica, anche di storici o pubblicisti revisionisti) dei campi di sterminio come centri di protezione degli ebrei. Lo stesso io narrato di Levi si sorprende a riflettere nella lingua dei tedeschi, nel tentativo di penetrare nella loro concettualizzazione. Dice due volte di Müller, *Der Mann hat keine Ahnung*, che traduce con "costui non si rende conto" (*Opere* I, 925 e 931), ma *keine Ahnung* è qualcosa di più che 'non rendersi conto', è il non avere la minima idea, essere lontanissimo dalla comprensione. Müller, quando si rivela nelle sue lettere, diventa per Levi un *Mitmensch*, termine tradotto e glossato con "co-uomo, con tutto il suo spessore, ticchi, anomalie ed anacoluti" (*Opere* I, 927): un essere umano imperfetto, un singolo essere umano concreto contrapposto al plurale astratto 'i tedeschi'.

L'unico termine straniero non proveniente dal tedesco in 'Vanadio' è *wishful thinking*, giudizio che Levi esprime sull'affermazione di Müller di avere avuto con lui un rapporto quasi di amicizia (*Opere* I, 930). Il termine, che denota un concetto lessicalizzato in inglese ma non in italiano, non è evidenziato da virgolette né accompagnato da

spiegazioni;¹³ può essere interpretato come un incoraggiamento a lettori, 'impliciti' o 'perfetti' che siano, a misurarsi con l'espressione inglese, che Levi ritiene, per usare il termine di Wierzbicka, *salient*, essenziale nel contesto della *Bewältigung der Vergangenheit*.

CITAZIONI 'SNOBISTICHE'?

Considerazioni analoghe a quelle sui singoli termini si potrebbero fare sulle citazioni di opere letterarie in altre lingue, che, come ha recentemente scritto Stefano Bartezzaghi, meriterebbero studi specifici. Bartezzaghi esprime nette riserve sul fatto che citazioni e riferimenti letterari non siano sempre glossati o corredati di riferimenti alle fonti, e rimprovera a Levi la contraddizione fra queste citazioni incomprensibili e la sua avversione allo 'scrivere oscuro':

l'apostolo della chiarezza, il cultore della scrittura rivolta a lettori di qualsiasi livello di alfabetizzazione, il cortese ma implacabile fustigatore dei malvezzi dei letterati di tanto in tanto buttava lí le citazioni più snobistiche. (Bartezzaghi 2012, 31)

Le citazioni non glossate,¹⁴ più che a snobismo letterario, sembrano ascrivibili alla necessità di mostrare "le eventuali tracce di quanto è stato letto su quanto è stato scritto" (prefazione alla *Ricerca delle radici*, *Opere* II, 1361): queste tracce diventano un terzo interlocutore nel dialogo fra Levi e i lettori, a cui viene data la possibilità di aprire i testi leviani tramite quella che lo studioso francese François Rastier definisce "*une sorte d'altérité interne qui indique comment recontextualiser indéfiniment sa propre lecture*" (Rastier 2012, 137).

Nel capitolo 'La vergogna' dei *Sommersi e i salvati* c'è un breve accenno, senza traduzione o riferimento al fatto che la citazione è tratta dal primo dei due cori delle donne di Canterbury in *Murder in the Cathedral*, al " 'partial shelter' di T. S. Eliot, che viene brevemente glossato come "lo schermo dell'ignoranza voluta", il non voler vedere e sapere, negato ai superstiti dei lager (*I sommersi e i salvati*, *Opere* II, 1057). I lettori attenti, anche se non perfetti, di Levi sono rimandati alla pagina della *Ricerca delle radici* che contiene ambedue i cori del dramma, e prendono coscienza della natura del dialogo fra Levi ed Eliot: il "tenue riparo" (la traduzione è di Levi stesso) dalla violenza e dall'oppressione che le donne di Canterbury si sono costruite nella vita quotidiana non basta a proteggerle dall' "*istant eternity of evil and wrong*" che le ha toccate e insozzate e che non potrà mai più essere risanato (*La ricerca delle radici*, *Opere* II, 1511-13).

'Cromo', nel *Sistema periodico*, traccia il graduale ritorno dell'io narrato alla vita attiva, professionale e affettiva, i cui fattori centrali sono, umoristicamente accostati dall'uso del verbo 'innamorarsi', il problema delle vernici impolmonite e la giovane donna che poi l'io narrato sposerà:

[O]rmai la faccenda dell'impolmonimento mi aveva assorbito corpo ed anima, *tripes et boyaux*, e insomma me ne ero innamorato quasi come di quella ragazza che dicevo, la quale infatti ne era un po' gelosa. (*Opere I*, 875)

Tripes at boyaux (che Levi non glossa né evidenzia tramite virgolette), ricorre in due contesti diversi di *Pantagruel* di Rabelais. Nel prologo, Panurge si presenta, garantendo appassionatamente la sua sincerità: "*je me donne à cent mille pannerées de beaux diables, corps et âme, tripes et boyaux, au cas où je mente d'un seul mot dans toute l'histoire*". Nel secondo libro (Cap. 43), Panurge offre a una dama uno dei suoi coltelli, affermando con umoristica enfasi che "*il est bien à votre commandement, corps et biens, tripes et boyaux*." Levi era affascinato da questa metonimia d'intensa fisicità, che considera parte centrale dell'insegnamento dello scrittore francese, amato benché e perché diverso da lui, modello di curiosità, che è amore per la varietà della vita.¹⁵ Nel dialogo con i lettori, la citazione sottolinea gli aspetti emotivi e positivi (intensità e gioia quasi fisica) dell'amare il proprio lavoro, e apre il testo del *Sistema periodico* in un implicito collegamento con il noto brano della *Chiave a stella* in cui l'amore per il proprio lavoro è definito "la migliore approssimazione concreta alla felicità sulla terra" (*Opere I*, 1015).

La citazione che apre l'*envoi* del *Sistema periodico*, all'inizio di 'Carbonio', è meno facilmente rintracciabile:

Il lettore, a questo punto, si sarà accorto da un pezzo che questo non è un trattato di chimica: la mia presunzione non giunge a tanto, 'ma *voix est foible, et même un peu profane*'. (*Opere I*, 934)

Il secondo verso del primo canto del poema satirico *La Pucelle d'Orléans* di Voltaire (*Vous m'ordonnez de célébrer des saints: / Ma voix est foible, et même un peu profane*) non è tradotto, e la fonte della citazione resta ignota alla maggior parte dei lettori, a meno che essi non leggano la relativa nota dell'autore nell'edizione scolastica o facciano ricerche elettroniche. Ma anche i lettori incapaci di risalire alla fonte, vedendosi direttamente interpellati dalle prime parole, sanno che attraverso il terzo interlocutore, chiunque questi sia, l'io narrante parla a loro, e riconoscono la funzione autoironica della citazione, che sembra svalutare tutta la rete dei significati (storici, autobiografici, scientifici, letterari) del *Sistema Periodico* prima dell'ultimo volo narrativo e autoreferenziale.¹⁶

Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. (*Il sistema periodico, Opere I*, 768)

I frammenti di altri sistemi linguistici presenti come 'impurezze' nelle pagine di Levi ed esaminati in questo lavoro sono una minima parte di un esteso campionario di termini e citazioni che meriterebbe analisi approfondite, nel contesto del "vivo senso della socialità della lingua/ delle lingue" di Levi (Mengaldo 1997, 197) e del rapporto che Levi

costruisce con i suoi lettori. Le parole esportate, impurezze lessicali, danno vita a riflessioni sui rapporti fra sistemi linguistici e sistemi culturali, e aprono i testi in cui si trovano con richiami ad altri testi appartenenti a varie lingue, culture ed epoche.

NOTE

¹ Si vedano soprattutto alcuni saggi nell'*Altrui mestiere*: 'Le parole fossili', 'Leggere la vita', 'L'aria congestionata', 'Tornare a scuola' e 'Dello scrivere oscuro'.

² Levi e Regge 1984, 14.

³ 'Leggere la vita', *Opere II*, 683.

⁴ 'Le parole fossili', *Opere II*, 820.

⁵ 'Le parole esportate', *Pagine sparse, Opere I*, 1223. Questa posizione è ripetuta in forma più spiccata e familiare nel 1984, nei consigli 'A un giovane lettore': "se il termine italiano manca, perché fare acrobazie?" (*L'altrui mestiere, Opere II*, 847).

⁶ Lepschy e Lepschy 2007, 121-29.

⁷ Segre 1997, 74.

⁸ Berruto 1976, 84, Bartezzaghi 1997, 268 e Bartezzaghi 2012, 107-9.

⁹ Bartezzaghi 1997 e Antonello 2005, 83.

¹⁰ Mengaldo 1997, 180.

¹¹ Wierzbicka 1992, 7.

¹² Su come questo problema è articolato nei vari testi leviani si veda l'edizione di *Se questo è un uomo* commentata da Alberto Cavaglion (Levi 2012), 213, n. 15.

¹³ Levi lo glossa solo nell'edizione scolastica del *Sistema periodico*, come "ciò che ci convinciamo esista, perché ne desideriamo l'esistenza" (Levi 2000, 228, n. 32).

¹⁴ Precisazione ovvia: nel ventunesimo secolo citazioni e collegamenti intertestuali sono molto più facilmente identificabili che nel ventesimo, grazie ai motori di ricerca. Chi scrive ritiene (basandosi soprattutto sul racconto 'Il servo' in *Vizio di forma*) che Levi avrebbe espresso a riguardo un cauto ottimismo accompagnato da molte riserve: le macchine non possono replicare l'intelligenza umana, ma possono essere 'servi' utili. Cfr. Bartezzaghi 1997, 51-3 e Antonello 2005, 100-102. L'ambivalenza di Levi nei confronti della tecnologia viene analizzata a fondo da Charlotte Ross (capitoli 4 e 5).

¹⁵ Nel breve saggio del 1964 'François Rabelais' (ripubblicato in *L'altrui mestiere* e inserito anche nell'introduzione al brano di 'Gargantua et Pantagruel' scelto per *La ricerca delle radici*), Levi dichiara che per lo scrittore francese "amare gli uomini vuol dire amarli quali sono, corpo ed anima, 'tripes et boyaux'" (*L'altrui mestiere*, 645). Il rapporto fra Levi e Rabelais è analizzato in Grassano [1995] 1997, 125-29, e Santagostino 1993.

¹⁶ Questa citazione velata ricorda l'altrettanto velato riferimento a Voltaire di Alessandro Manzoni (autore amato da Levi, anche se non compare nella *Ricerca delle radici*), che ne cita, senza attribuirgliela, la definizione di Shakespeare nel cap. 7 dei *Promessi Sposi*: "Tra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure." Ringrazio Renato Portesi per questo triplice collegamento intertestuale.

BIBLIOGRAFIA

- Antonello, Pierpaolo. *Il ménage a quattro. Scienza, filosofia, tecnica nella letteratura italiana del Novecento*. Firenze: Le Monnier 2005.
- Bartezzaghi, Stefano. 'Cosmichimiche', *Riga* 13 (1997), a cura di Marco Belpoliti. Milano: Marcos y Marcos 1997: 267-314.
- . *Una telefonata con Primo Levi. A Phone Conversation with Primo Levi*. Torino: Einaudi 2012.
- Berruto, Gaetano. *La semantica*. Bologna: Zanichelli 1976.
- Cases, Cesare. 'L'ordine delle cose e l'ordine delle parole', [1987], *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi 1997: 5-33.
- Ferrero, Ernesto. 'La fortuna critica', *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi 1997: 303-384.
- Grassano, Giuseppe. 'La 'musa stupefatta'. Note sui racconti fantascientifici', [1995], *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi 1997: 117-147.
- Lepschy, Anna Laura & Giulio Lepschy. 'Primo Levi's Languages', *The Cambridge Companion to Primo Levi*, a cura di Robert S. C. Gordon. Cambridge: Cambridge UP 2007: 121-136.
- Levi, Primo. *Il sistema periodico*, a cura di Michele Bordin. Torino: Einaudi Scuola 2000.
- . *Se questo è un uomo*, edizione commentata a cura di Alberto Cavaglion. Torino: Einaudi 2012.
- . *Opere*, 2 voll., a cura di Marco Belpoliti. Torino: Einaudi 1997.
- . & Tullio Regge, *Dialogo*. Milano: Edizioni di Comunità 1984.
- Mengaldo, Pier Vincenzo. 'Lingua e scrittura in Levi', [1990] *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi 1997: 169-242.
- Rastier, François. Intervista con Gaëtan Pegny: 'Témoigner et traduire: sur Ulysse à Auschwitz', *Littérature* 166 (Mai 2012): 124-138.
- Ross, Charlotte. *Primo Levi's Narratives of Embodiment. Containing the Human*. New York & London: Routledge 2011.
- Santagostino, Giuseppina. 'L'immagine della cultura francese nell'opera di Primo Levi', *Franco-italica* 4 (1993): 55-82.
- Segre, Cesare. 'Lettura di *Se questo è un uomo*', [1996] *Primo Levi: un'antologia della critica*, a cura di Ernesto Ferrero. Torino: Einaudi 1997: 55-75.
- Todorov, Tzvetan. *Mikhail Bakhtin: The Dialogical Principle*. Manchester: Manchester UP 1984.
- Wierzbicka, Anna. *Semantics, Culture and Cognition. Universal Human Concepts in Culture-Specific Configurations*. New York & Oxford: Oxford UP 1992.